



Franco Solarino

Don Domenico Ercolini

il « piccolo Don Bosco » di Sicilia



FRANCO SOLARINO

Don Domenico Ercolini
il « piccolo Don Bosco » di Sicilia

SCUOLA GRAFICA SALESIANA PALERMO

Un giorno scriverò la sua biografia.

San Gregorio piccolo paese alle falde dell'Etna. Lì giganteggiava la figura di un grande salesiano.

Al mio ingresso in noviziato, Don Ercolini mi venne incontro... ne rimasi affascinato.

Mi confessai da lui, e da allora lo ebbi guida per oltre dieci anni. Le sue parole piene di saggezza, il suo atteggiamento di chi sa tutto e cerca di nascondere tutto, il suo amore per Don Bosco e la Congregazione salesiana, la sua cultura enciclopedica, la sua passione per le anime spinta fino all'eroismo, la sua santità fatta di piccole cose, mi fecero prendere un proposito che volli esprimere al caro vecchietto:

— Nannuzzu (nonnino) un giorno scriverò la sua biografia!

Mi guardò con i suoi occhietti sorridenti, mi batté dolcemente le spalle:

— Non dire sciocchezze figliolo... e poi cosa puoi dire di me... C'è così poco... Io ho solo

fatto il mio dovere... sono stato il « turabuchi » della Congregazione.

Sono passati tanti anni da quell'incontro... quasi quaranta, ma quel ricordo non va svaporando nella mia mente e in quella di tanti salesiani, exallievi, suore...

Anzi va prendendo contorni sempre più nitidi.

Don Ercolini, il piccolo Don Bosco di Sicilia.

L'enciclopedia vivente
il santo dei piccoli
l'amico dei poveri
il confessore a tempo pieno
il direttore spirituale di generazioni di giovani,
salesiani, suore...

E potrei continuare con una litania di doni e doti che del resto non riuscirebbero a tracciare il vero quadro di quel santo vecchietto.

Una vita che guardata da diverse angolature, mostrava volti uguali e diversi di un autentico capolavoro.

Lo andavo scoprendo giorno per giorno.

Mi impossessavo delle sue memorie antiche.

Cercavo di scoprire e sentire dalla sua voce i suoi rapporti con Don Bosco...

Era vissuto all'ombra di Don Bosco.

Per parecchi anni ne aveva ricevuto le confidenze, gli era stato accanto in momenti delicati della sua maturazione cristiana e salesiana.

— Nannuzzu, che le diceva Don Bosco?

— È vero che Don Bosco nel salire le scale per recarsi nella sua cameretta, si appoggiava alla sua spalla?

— Vero che lei ha partecipato all'ultima vendemmia dell'uva quella che ombreggiava le camerette del Santo?

— Don Bosco le porgeva i grappoli e lei li passava nel canestro tenuto da Don Viglietti?

Mille domande.

E un giorno riuscii ad avere tante risposte.

Scrissero i confratelli salesiani di Lione:

« Caro Don Ercolini, lei è uno di quei salesiani ancora viventi che ha avuto la fortuna immensa di stare qualche anno accanto a Don Bosco.

Ci rivolgiamo a lei perché ci faccia un regalo per il quale le saremmo gratissimi: un suo scritto nel quale ci parlerà di Don Bosco, dei rapporti di amicizia avuti con lui, piccoli episodi personali . . .

Non vogliamo che tante ricchezze di cui le nostre "reliquie salesiane" sono i depositari, vadano perdute . . . ».

Erano trascorsi pochi giorni dall'arrivo di quella lettera, quando i superiori mi espressero il desiderio che io facessi da segretario a Don Ercolini.

— È anziano . . . ha bisogno di chi legga per lui perché i suoi occhi si vanno spegnendo, di chi scriva per lui . . . e di chi strappi le confidenze da inviare ai salesiani di Francia.

Accettai con immensa gioia.

Gli fui accanto così per tre anni, confidente, amico, depositario discreto dei suoi segreti, delle sue ansie per la Chiesa, la Congregazione, l'Ispettorìa salesiana di Sicilia.

— Adesso mi aiuterai a scrivere . . . ci vedo poco, mi tremano le mani. Ma debbo ubbidire ai miei superiori e devo scrivere, prima che io muoia . . .

E giorno dopo giorno, con la sua scrittura sottillissima, contorta, che si prolungava anche sul tavolo, per cui le parole restavano a metà e bisognava ricomporle con quelle scritte fuori foglietto, prese a tracciare le sue memorie.

Poche pagine, tanta fatica, tanto amore per Don Bosco e molta, molta ubbidienza.

Sì, perché lo scrivere gli costava fatica e non voleva essere aiutato in nessun modo da me che stavo a guardare ammirato e commosso.

— Tu non devi fare altro che copiare, battere a macchina e poi spedire ai confratelli di Lione . . . Poi straccia i foglietti che ho scritto io.

E i foglietti... sono ancora in mano mia, custoditi gelosamente!!!

Stento a leggere i suoi appunti... provo difficoltà e lui mi aiuta a decifrare, fa i suoi commenti.

Arriva Don Bosco.

Domenico Ercolini si trova ad Alassio: siamo ai primi del 1885.

« Si sparge la notizia: oggi alle 2 circa verrà Don Bosco e andremo a prenderlo alla stazione ».

Alla misera stazione di Alassio, ci mettemmo fuori ad aspettare.

Arrivò il treno e noi battemmo le mani molto vivamente. Ma Don Bosco non si vedeva. Lo riparavano ai nostri occhi i superiori.

Egli poi non poteva usare bene le sue gambe perché malate assai. E moveva lentamente verso la piazzetta.

Uscì finalmente al sole e lo potemmo vedere. Era volto a noi e sorridente ci salutava.

Disse alcune parole che io non capii, anche questo perché era debole di petto ormai e l'ora incomoda del viaggio l'aveva ridotto sofferente ancor di più.

Fu per me un patimento vederlo in quello stato...

La sua presenza era festa per tutti.

Io potei servirgli anche la Messa che pur diceva con pena data la sua sofferenza.

La sua celebrazione mi fece impressione di molto devota e posata, ma senza specialità alcuna.

Non solo potei servirgli la messa, ma ne ebbi anche una speciale benedizione.

Tornai da lui un'altra volta a mezza mattina.

Lo trovai seduto in una poltrona bassa con alti braccioli a cui si appoggiava con i gomiti a sostegno della schiena tanto stanca . . .

Mi inginocchiai al suo lato baciandogli la mano ed egli mi diede la sua benedizione una volta e mi domandò un favore. Sapete che mi chiese? « Aiutami a salvare l'anima tua! »

Sostenevo Don Bosco.

È il 18 marzo 1886. Don Bosco è ormai ammalato e stanco, ma ciò nonostante intraprende un viaggio per la Francia.

« Ero aspirante chierico ad Alassio. Accompagnavamo Don Bosco il coadiutore Rossi che egli chiamava Conte Rossi ed io, sostenendolo al gomito perché soffriva a camminare. Disse del perché del suo viaggio così: « Bisogna che vada a fare un po' di elemosina ai signori di Francia . . . Pare che facciano l'elemosina a me, ma don Bosco la fa a loro . . . »

Chi sta bene non si muove.

Ancora una memoria del 24 marzo 1885.

Don Bosco, partito da Torino, dopo aver pranzato a Sampierdarena, proseguì per Alassio dove pernottò.

Ercolini poté avvicinarlo, anche se per pochissimo tempo.

Era in un momento di grave indecisione per la sua vocazione. Era incerto se proseguire nella sua vocazione salesiana o puntare la sua attenzione e la sua vita verso altre mete.

Chiese consiglio a Don Bosco.

Al primo incontro mi ripeté come al solito: « Aiutami a salvare la tua anima ».

Poi nel privato abboccamento sulla mia vocazione, disse: « Chi sta bene, non si muove ».

E annota il giovane Ercolini.

« Accanto a Don Bosco, l'anima mia si serenò e acquietò ».

Un giorno, esattamente il 15 luglio 1886, Don Bosco si reca a Pinerolo. Ercolini aveva sostenuto brillantemente gli esami di maturità classica.

Era stanco. Aveva pensato di riposarsi presso la villa del Vescovo.

Il prelado ci teneva a che quel simpatico e intelligente giovane si fermasse nella sua diocesi.

Ma Ercolini si era registrata bene in testa la frase di Don Bosco: « Chi sta bene non si muove ».

Ma ciò nonostante volle ancora rassicurarsi.

« Lo andai a consultare sulla mia vocazione, quan-

do riposavo nella villa del Vescovo. Mi trattò con vera cordialità e paternità e quando mi licenziò disse al segretario:

— Non gli facciamo fare brutta figura.

E mise egli stesso la mano in tasca per darmi il denaro per il ritorno, ma io dissi di non averne bisogno e non presi nulla ».

La vendemmia con Don Bosco.

Era molto stimato dai suoi superiori. Spesso lo inviavano a Torino per delle commissioni. Era preciso in tutto e questo incoraggiava i confratelli ad affidargli incarichi delicati e di una certa importanza.

Si capisce che Domenico non mancava mai di fare una visita a Valdocco soprattutto quando sapeva che vi si trovava Don Bosco.

Nella sua « memoria » racconta:

« Ero insegnante a S. Benigno e passai da lui prima di andarmene dall'Oratorio. Egli mi disse di fermarmi perché avremmo fatto nel pomeriggio la vendemmia della sua uva, quella che ombreggiava le camerette di Don Bosco.

Andai. Don Viglietti, suo segretario aggiustò la scaletta e salì a spiccare i grappoli.

Io reggevo alla sinistra di Don Bosco un canestrino. Il santo riceveva i grappoli da Don Viglietti e li deponeva nel canestrino parlando con noi.

Ad un tratto il discorso cadde sulle missioni della Patagonia e non si fece più vendemmia tanto lo occupava il pensiero. Io dovetti andare ».

Buon onomastico Don Bosco!

Ormai Don Bosco si preparava al grande passo. Era al tramonto di una vita spesa interamente per Dio e le anime.

Ma i suoi figli sembrava non si accorgessero del passare degli anni. Per loro Don Bosco era sempre giovane, sempre con l'entusiasmo dei suoi trent'anni ormai trascorsi da parecchio. Don Bosco, l'amico dei giovani non poteva invecchiare.

E ogni anno si riproponeva al cuore dei figli riconoscenti la festa onomastica, un avvenimento inventato apposta per dire a Don Bosco ogni anno, un « grazie » grosso così.

Il 24 giugno 1887 Ercolini potè assistere nel cortile di Valdocco all'ultima festa onomastica del Santo.

« Con quanta gioia, io con centinaia di altri giovani potei gridare " Viva Don Bosco! " Ma vedevo tanti salesiani a piangere. Forse intuivano che quella era l'ultima festa e se ne rattristavano ».

1 febbraio 1888.

Quando Don Ercolini mi leggeva questi ultimi suoi ricordi, si fermava in lunghi spazi di silenzio. Sospirava affannosamente quasi riflesso di un pianto che tentava nascondere.

Poi i suoi occhi celesti si imperlarono di lagrime. Pianse a lungo.

« Quando il feretro di Don Bosco fu collocato sul loculo per lui preparato come sepolcro nuovo nella scala fra i due cortili del nostro Istituto di Valsalice, lo misi anch'io con le mie mani al posto del suo riposo ».

Don Ercolini — ricordo bene — dopo queste sue ultime parole aggiunse, quasi con la paura di dimenticare:

— « Scrivi... scrivi... A Valsalice io fui il primo il 2 ottobre 1887 a pronunciare i voti perpetui in quello che fu l'ultima professione religiosa da lui ricevuta ».

« Il 31 gennaio 1888 io fui tra i fortunati che potei baciare la mano di Don Bosco morto ».

— Durante le esequie ho sostenuto la bara di Don Bosco.

— Insieme al coadiutore Rossi, alcune volte col mio gomito sostenevo Don Bosco che dalla sua cameretta scendeva con fatica le scale...

Voleva trovarsi in comunità con gli altri a refettorio e questo gli costava tanto, almeno così ho capito quelle volte che accompagnai Don Bosco al refettorio.

Come conobbi Don Bosco.

Ho fatto tante domande a Don Ercolini. Volevo sapere altro dalla sua vita, dei suoi incontri con Don Bosco, perché si era fatto salesiano.

« Ho conosciuto Don Bosco al mio paese, a Pescia in Toscana . . . lo conobbi attraverso la Vita di Michele Magone, un libretto scritto dal Santo. Mi aveva colpito la pedagogia di Don Bosco centrata sui sacramenti, la comprensione, l'amorevolezza, la devozione alla Madonna ».

« Poi venne sott'occhi in seminario la vita di Don Bosco scritta da uno scrittore francese. Mi innamorai di lui, anche attraverso quello che leggevo nelle "Lectures cattoliche" nei classici latini e italiani fatti per la gioventù e curati dal Santo . . . »

Infine, seppi tutto su Don Bosco attraverso la lettura del « Bollettino salesiano », che arrivava alle mie zie, cooperatrici salesiane.

E finalmente vidi il caro padre il 24 marzo 1885, data che non dimenticherò mai! »

Qui finiscono le memorie di Don Ercolini, un uomo eccezionale che lasciò di sé un nostalgico ricordo in tutti coloro che lo conobbero.

Un uomo santo
un uomo dotto
un innamorato di Don Bosco
un appassionato della Madonna
un uomo di preghiera
l'emblema del sacrificio.

Chi era Don Ercolini.

Don Ercolini ha avuto un arco di vita lunghissimo, essendo egli vissuto ottantotto anni.

Ha ricoperto cariche prestigiose.

È stato al centro dell'attenzione da parte di uomini dell'alta cultura siciliana.

Accanto a lui si sono trovati uomini che fecero grande la Congregazione: Don Rua, Don Rinaldi, Mons. Cimatti, Mons. Mathias . . .

Ha recepito le istanze dei poveri, degli emarginati, dei più abbandonati fra i ragazzi, realizzando per questi ultimi opere scolastiche, centri educativi.

Per otto volte è stato eletto dai salesiani di Sicilia loro delegato per l'Ispettorato al Capitolo generale della Congregazione.

È stato operatore apostolico di grande prestigio.

Ha messo la sua altissima cultura a servizio di tutti non chiudendola in un gretto egoismo.

Ha parlato in centri universitari, in cattedrali, in consessi di vescovi, in accolte di clero, in convegni di superiori di varie congregazioni religiose.

Si potrebbe continuare sino a provocare sbalordimento o stanchezza.

E questa stanchezza potrebbe afferrare chi non ama la cronologia, le date, le enumerazioni senza vita.

Ci limiteremo a cenni-flash, solo perché si possa riempire un vuoto, spiegare una vita così vivace, intensa.

Quarto di nove figli.

Il suo paese di origine, Pescia. Vi nasce il 26 maggio 1865. A 10 anni perde la mamma. Tre mesi dopo il papà. Viene affidato alle zie.

Un giorno P. Pellegrino, amico di famiglia, lancia una proposta:

— Di questi nipotini ne vestiamo uno da prete?

— E perché no! Il più adatto — interviene la zia — è Domenico. E lui lo desidera.

A 11 anni entra in seminario pur continuando a studiare a casa.

Dai registri del seminario: ogni anno promosso con la media del 9.

Dice il canonico Fedi, rettore:

« Anche quando scherzava ed era allegro, era dignitoso, serio, riflessivo. Era studioso e stimolava gli altri a studiare. Diceva spesso ai compagni: « Non avrete soddisfazioni se il lavoro ve lo fa un altro ».

Iniziano i suoi dubbi. Scrive alla zia:

« Voi lo sapete meglio di me che per Padre Pellegrino e voi, mi trovai a soli 11 anni vestito da prete . . . che son venuto su senza preoccuparmi d'altro; che in me c'era una smania di « *Essere un prete differente da tutti gli altri* ».

Ti faranno Canonico se rimani con noi!

Questo voler « essere differente » lo pone in una penosa incertezza.

Erano stati gli altri a scegliere. Ora vuole essere lui.

« Quale è la volontà di Dio a mio riguardo? Se non fosse vera vocazione la mia, il mio sacerdozio sarebbe un sacerdozio meschino o peggio.

Il sacerdozio è scelta, consapevolezza, impegno totale, vita spesa tutta per Dio, per le anime, per la Chiesa . . . »

È in piena adolescenza e già esprime quei pensieri che divennero vita vissuta nell'arco dei suoi 60 anni di sacerdozio.

* * *

Ed ecco che Domenico cerca consiglio e lume dalla Madonna di Montenero un santuario in provincia di Livorno. Un pellegrinaggio a quel meraviglioso luogo di venerazione che svetta tra i boschi in un paesaggio da sogno.

Ridiscende a parlare con gli uomini.

Parla col Vescovo di Fiesole. Domenico annota:

« Non ci intendemmo . . . ».

Breve frase che dice tutto.

Due forti personalità che si irrigidiscono su posizioni divergenti.

* * *

A 19 anni, finiti gli studi ecclesiastici, pensa di prepararsi alla licenza liceale. Ancora dubbi e incertezze. E infine avendo sentito parlare molte persone del prestigio che godeva il collegio salesiano di Alassio retto dai figli di Don Bosco, decide di entrarvi.

Il suo vescovo si oppone decisamente. Il chierico Ercolini è una mente superiore, un santo giovane, una speranza per la diocesi.

Domenico non molla. Ottiene il permesso, non senza prima aver mal digerito certe espressioni di amici preti . . .

« Perché te ne vai? Se rimani con noi, ti faremo canonico! »

— . . . e quando mi avete fatto canonico?

Nella casa di Don Bosco.

Il 2 dicembre 1884 entra nel collegio di Alassio. Gli viene affidata l'assistenza al dormitorio dei piccoli e aiuta Don Fascie, futuro ispettore dei Salesiani di Sicilia del quale divenne poi fedele collaboratore, nella conduzione e animazione spirituale di un gruppo che aveva trovato in Don Bosco un pioniere dell'attuale associazionismo cristiano.

« Vado in noviziato. Mi troverò bene? Scriverò a Don Bosco ».

Ed ecco la risposta del Santo:

« Sei stato ad Alassio. Conosci lo spirito salesiano. Ti trovi bene nella famiglia Salesiana? Sì? E allora chi sta bene non si muove ».

E Domenico entra in noviziato.

Tappe della sua vita religiosa salesiana: S. Benigno per la sua formazione teologica. Suoi amici di studio: i servi di Dio Don Andrea Beltrami e il principe polacco Don Augusto Czartoryskj.

Il 6 aprile 1889, all'età di 24 anni, viene ordinato sacerdote e inviato ad Alassio come insegnante di italiano e di storia.

La patria ad un tratto si ricorda che a questo mondo c'è anche un piccolo uomo, di bassa statura, biondo, occhi celesti, mente acutissima.

E si ricorda anche di un altro, certo Giovanni Mercati, futuro cardinale di Santa Romana Chiesa.

Ambedue nello stesso battaglione, nella stessa cameretta, si trovano a servire la patria, in un normale servizio militare.

— « Lo ricordo con grande stima — dirà di lui il cardinale — fummo insieme nella stessa stanza per un anno. Si studiava, si conversava, si discuteva. Era affabile, schietto, franco, sincero. Ho di lui un ricordo affettuoso, stima e venerazione che mi dura per tutta la vita ».

* * *

Viene inviato a Genova per frequentare la facoltà di lettere e filosofia. Brillante conclusione dopo quattro anni di intenso studio: 110 e lode.

Ed eccolo in Sicilia.

Con due altri grandi salesiani Don Piccollo e Don Guidazio, viene a portare il nuovo volto di una chiesa giovane, fresca, gioiosa, il volto che la gioventù siciliana ammira e fa suo.

E questa gioventù di Sicilia, dal carattere generoso, impetuoso e forte, che porta nelle vene qualcosa del fuoco della sua Etna, accoglie con entusiasmo i nuovi pionieri di Cristo e di Don Bosco.

* * *

Viene fatto direttore di una città, ieri contadina, oggi industrializzata: Gela.

In quella città ancora si parla di lui, della sua carità verso i poveri, i contadini.

Ne ho incontrati parecchi a Modica, Ragusa, Scicli. Adesso hanno i capelli bianchi e tanti nipotini attorno.

— Era beddu . . . era duci comu lu zuccuru!

— Dolce come lo zucchero? Cosa vuol dire?

— Sorrideva sempre, carezzava i nostri « picciriddi » e tante volte ci veniva a trovare nella piana di Gela con tanti « carusi » attorno, le tasche piene di caramelle, dolci, biscotti.

Interviene una vecchietta dalla età indefinibile con un caos di rughe che si incrociano disordinatamente sulla fronte e sul volto; gente sana ma dalla mille sofferenze stampate dentro.

— I « carusi » che si portava dietro avevano sacchi di pane, pasta, frutta. Era tutto per noi, soprattutto quando avevamo fame perché pioveva e non potevamo spigolare le spighe che i padroni si lasciavano dietro nel mietere.

A Randazzo.

La prima casa salesiana voluta direttamente da Don Bosco.

Pista di lancio di un esercito di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice che poco per volta invaderanno l'Isola. E a cento anni da quel 1880, si ritrovano in circa 1000 fra salesiani e suore in cento istituti, oratori, parrocchie, centri professionali, scuole . . .

A Randazzo sostituisce Don Guidazio morto il 12 Giugno 1902.

Enormi difficoltà per la Scuola. Ne parlava spesso ed era una delle conversazioni che noi studenti di teologia ascoltavamo sempre con vivo interesse.

Sapevamo che Don Ercolini era un battagliero e quindi ci si provava gusto a conoscere l'esito delle sue battaglie.

— Ci pare che Lei ce l'abbia col ministro Nasi . . . Che danno procurarono le sue leggi alle scuole private di Sicilia?

— Tanto male, tanto disorientamento soprattutto perché eravamo all'inizio delle nostre attività scolastiche.

— E lei nannuzzu, come ha reagito?

— Mi affidavo a Don Bosco, alla Madonna e — purtroppo — ai così detti amici di « alto loco ».

— E cioè?

— Gente che prometteva il suo... alto intervento e che poi forse, contemporaneamente boicottava le nostre scuole, faceva insomma lo sgambetto.

Ho sofferto tanto, ho lottato ma alla fine, con l'aiuto di qualche vero amico abbiamo vinto la battaglia.

— Ma lei ci rimise la salute, vero?

— Puoi dirlo... Mi scrisse Don Albera. Ricordo ancora la sua lettera: « Lavori troppo! Lavora meno che puoi, perché la tua salute lo richiede. Fastidi ne hanno tutti, tu però ne hai una dose maggiore. Vuol dire che il Signore sa che hai buone spalle per portarli ».

— Vero che Don Albera lo ha... degradato? E che da quel giorno lei non ha più fatto il direttore?

Don Ercolini mi fa una di quelle risatine che allargavano il cuore a chi gli stava di fronte.

— Ma senti... senti che razza di degradazione! Come se a te generale che comandi diecimila soldati, tolgono i gradi e te ne affidano centomila...

Chiamala degradazione questa!

— E i centomila soldati? — chiedevamo divertiti.

— Mi hanno affidato le confessioni di centinaia di ragazzi interni, lezioni regolari di italiano, latino, greco, cappellania di parecchie comunità di suore di Catania e dintorni...

Quello delle caramelle.

Una volta, noi studenti di teologia ci si era impegnati a raccogliere — lui vivente — episodi, scritti, frasi di Don Ercolini e metter sù un volumetto dal titolo: « I fioretti di Don Ercolini ». Poi non se ne fece nulla. Mancava lo scrittore ma il materiale non scarseggiava.

Un episodio per tutti.

Lo racconta un avvocato di Catania, Licciardello.

« Lo ricordo ancora in un modo così vivo che se fossi pittore, potrei dipingerlo col suo sorriso paterno, col suo sguardo accogliente e col colorito roseo della faccia. Frequentavo allora la seconda ginnasiale da esterno a Randazzo e facevo parte di un gruppetto di cantori . . . Si pensò una volta di fare la festa al nuovo direttore ed io ebbi affidato il canto di Leonora nel coro della " Vergine degli Angeli " di Verdi. Poi un assolo della canzone del marinaio e un recitativo di benvenuto.

La festa, alla presenza di un foltissimo pubblico, si svolse benone. Il trionfatore della serata ero stato io con la mia voce squillante.

Ma il successo più grande lo ebbi nel recitativo: parlai del collegio, dei miei professori, dei miei compagni e ricordai con commosse parole Don Guidazio e quando accennai a Don Ercolini, chiamato a sostituirlo, ebbi nelle parole tanta sincerità affettuosa e penetrante che vidi il caro vecchio commuoversi sino alle lagrime ».

Sono in debito con te.

Finito il discorso, Don Ercolini si alza, mi abbraccia e mi susurra:

— Sono in debito con te!

Ritornai felice al mio posto. Ma quella frase mi martellava dentro.

— Cosa voleva dire il mio direttore?

Il giorno dopo, Don Ercolini mi si avvicina e mi dice:

— Aspettami qui quando finirà la scuola.

Rimasi perplesso e per tutte le ore di lezione non feci altro che pensare a Don Ercolini che mi doveva parlare a solo. Finalmente giunse il momento.

Don Ercolini mi fece cenno di seguirlo.

Mi introdusse in una stanza piena di sacchi e di armadi. Aprì un sacco.

Con mia grande gioia lo vidi pieno di caramelle di Torino.

Lascio immaginare la mia sorpresa quando Don Ercolini mi ordinò di riempirmi le tasche di quella roba prelibata.

Non mi feci pregare e giù le mani tra quelle caramelle: mi pareva di toccare angeli di paradiso.

Quando le mie piccole tasche furono piene, Don Ercolini mi consigliò di aprire un bottone della camicia; e siccome io restavo titubante per non sembrare sfacciato, egli stesso mi imbottì di un altro chilo di caramelle e mi licenziò.

Quando fui al portone con tanto tesoro, temendo di qualche compagno curioso, detti uno sguardo al piazzale e trovando via libera, filai di corsa per casa. Ivi mi scaricai del dolce peso, ne feci un involto e riposi tutto in un angolo del mio armadietto. Per un mese fui il fanciullo più ricco e più fortunato del mondo.

Quando in ricorrenza del 60° anno di sacerdozio, mandai al santo Don Ercolini una cartolina di auguri per ben significarsi che dopo 50 anni, non aveva dimenticato quell'onda di gioia che mi aveva dato quando ero fanciullo sotto il mio nome scrissi: « sono quello delle caramelle ».

Prendi la tua bisaccia e va'.

Una volta Don Ercolini si era definito il « tura-buchi » della Congregazione.

— Dove mi dicono di andare vado. Prendo le mie quattro cose e via, senza rimpianti, senza paure perché nell'obbedienza si trova la pace interiore.

Ed ecco un'altra tappa del suo cammino in isola.

Bronte: Al real collegio Capizzi che nel 1892 era stato affidato ai Salesiani e che ospitava il ceto-medio della gioventù soprattutto catanese.

Vi andò come vice-direttore, essendone direttore l'ispettore di Sicilia Don Fascie. Praticamente Don Ercolini ne era il vero direttore.

Ma anche a Bronte, ricade nello stesso . . . vizio rimproveratogli a suo tempo da Don Albera: l'eccessivo lavoro.

E il rettor maggiore dei salesiani, in una sua visita in Sicilia, si rende conto che con quel piccolo uomo dal cuore gigantesco non c'è da sperare in un suo ridimensionamento di lavoro: la salute è a pezzi. E allora lo prega di recarsi a Catania, in Via Cifali 7 . . . a riposo.

A riposo? E qui c'è solo da ricordarsi del generale, della degradazione e dei centomila soldati di cui nelle pagine precedenti.

Poi la guerra 1915-18.

L'istituto S. Francesco di Sales di Catania, viene requisito dalle autorità militari e trasformato in ospedale.

Il solito fagotto, i soliti quattro libri, la solita frase: « omnia mecum porto » ed eccolo a S. Gregorio a pochi chilometri da Catania.

Vi rimane 16 anni come insegnante di teologia.

Con lui quella grande mente e quel grande santo, Don Bononcini.

Continua la spola: da S. Gregorio a Messina, poi nuovamente a S. Gregorio.

Ormai Don Ercolini è conosciuto in Sicilia come insegnante dei chierici, confessore dei giovani teologi, professore altamente qualificato di teologia morale, dogmatica, S. Scrittura, filosofia . . .

Don Filippo Rinaldi terzo successore di Don Bosco gli affida in quegli anni un compito di altissimo pre-

stigio e di grave responsabilità: la visita straordinaria negli istituti di formazione delle ispettorie napoletana e romana.

È finita la predica?

Una intera ispettoria fu messa in ebollizione per preparare le feste del 50° di sacerdozio di Don Ercolini.

Ogni salesiano, suora, exallievo, giovane, soprattutto i ragazzi più poveri vollero essere presenti con qualche cosa: un canto, una poesia, un dono.

Ho un ricordo indelebile di quelle giornate: era il 1939. La guerra bussava alle porte.

Mi trovavo accanto a Don Ercolini, mentre Don Mancini, acuto maestro di teologia dogmatica tesseva un grandioso panegirico.

Chiesa gremita all'inverosimile. Sembrava che tutta Catania e l'ispettoria si fosse riversata in pochi metri quadrati.

Gli studenti di filosofia eseguono la Messa di Papa Marcello a 6 voci, del Palestrina.

E mentre Don Mancini tesse i più ampi elogi del caro vecchietto, questi dorme saporitamente sprofondato sul trono, ricoperto di ricchi paramenti sacri.

A fine discorso, ricordo che lo scossi leggermente:

— È finita la predica?

— Sì nannuzzu, adesso c'è il credo.

E la messa proseguì.

E alla fine disse:

« Ringrazio Dio della sua grande misericordia a farmi arrivare a questa solennità alla quale non giunsero Don Bosco, Don Rua, Don Rinaldi. E sono giunto io, povero miserabile. Sia benedetto e ringraziato Dio mille volte ». Tutto qui. Non aggiunse altro.

A tu per tu con Dio.

Don Bosco venne definito « l'unione con Dio ». La sua vita non fu che un ininterrotto dialogo con Dio. Parole, atteggiamenti, iniziative, avevano un solo traguardo: Dio e i fratelli, specialmente i più emarginati dalla società e dalla comprensione degli uomini.

Don Ercolini non fu di meno.

Venne definito: « la regola vivente » — l'ombra di Don Bosco — il perfetto imitatore del grande Padre.

Fu un uomo di eccezionale cultura, ma soprattutto uomo di una sensibilità spirituale da fare esclamare ad un confratello a lui molto vicino:

— « L'amore di Dio che traluceva dal sorriso, occhi, gesti, emanava qualcosa di angelico, di semplice da lasciare stupiti e affascinati ».

Dice Don Mancini nel famoso discorso del 50°:

« Chi non ammira la sua pietà così viva nella celebrazione della S. Messa, nella recita del breviario, in tutte le sacre funzioni? »

La sua parola è resa viva e vera dal suo esempio. È riflesso di vita vissuta ».

Alcune espressioni scritte da Don Ercolini, ci possono fare intravedere quello che c'era dentro la sua anima, la perfezione dello spirito a cui era pervenuto dopo costante e tenace sforzo di volontà.

« Mio Dio, non un momento, ma abitualmente non ci sia cellula del mio cervello che non abbia verso di te la sua polarizzazione; ogni mio gesto sia sacerdotale ».

La sua santità, è accettazione serena della volontà di Dio, in ogni circostanza, in ogni situazione soprattutto le più penose.

Tu ti muovi, io sono fermo.

« Ma è volontà di Dio e basta ».

Una frase di una lettera alla sorella.

La paralisi lo ha colpito: lui uomo di una dinamicità sorprendente, con una carica di attività esplosiva. Ma non si scoraggia. « Nulla di nuovo nella mia malattia. Pigliamocela come Dio ce la manda. Piuttosto pensiamo a scaldare il nostro cuore di amore verso Dio e verso il prossimo e il caldo anche a 60° gradi non ci farà male ».

La sua vita interiore diveniva visibile nella celebrazione eucaristica. Sereno, in atteggiamento di profonda meditazione, assente a quanto lo circondava,

sembrava non sentire i canti, le preghiere, i rumori che avrebbero distratto anche un sordo.

Non durava a lungo la S. Messa, ma la viveva intensamente, la soffriva, la godeva, la gustava momento per momento.

Nella sua lunga malattia, diceva agli amici che venivano a trovarlo:

« — Per grazia di Dio dico la Messa tutti i giorni ».

La volle dire sempre in piedi, anche quando gli costava enorme sacrificio e verso gli ultimi mesi accettò solo per ubbidienza e con grande pena di celebrare stando seduto.

Il Signore non è conosciuto.

Fu un grande catechista di Gesù, del suo amore, un innamorato di Cristo morto e risorto.

Nel suo breviario teneva una immaginetta della Madonna.

— Nannuzzu — gli chiesi una volta — mi vuol tradurre quella frase tedesca scritta nel retro della immaginetta?

— Ma va là che non sai leggere neppure l'italiano.

— Lei ha ragione... dicono i miei amici che per interpretare la sua calligrafia, devono prima mettersi in grazia di Dio!

Don Ercolini fece una risatina che mise in mostra l'unico dente che sbirciava dalla sua bocca.

« Don Bosco diceva — era scritto sulla immagnetta — che noi educatori dobbiamo insegnare ai giovani ad amare Gesù e a crescere vittoriosi ».

Diceva ad un giovane catechista:

— Fai conoscere Nostro Signore Gesù Cristo . . . Il Signore non è conosciuto, non è conosciuto!

Un libro spalancato.

Fece conoscere Gesù nei suoi scritti, nel suo insegnamento, ma soprattutto col libro perennemente spalancato del suo esempio, della sua vita.

Per farlo conoscere, bisognava prima averlo dentro. Viverlo nella propria donazione, nel senso dell'abbandono che aveva nel Cristo.

Così come visse l'amore alla Madonna, per la quale aveva una tenera devozione. La esternava con la recita quotidiana del santo Rosario.

— Nannuzzu, ma lei è ricco se può permettersi il lusso di cambiare corona ogni due o tre giorni . . .

— Ma se me la rubano . . . me la fanno scomparire. Per fortuna me le sostituiscono, ma sempre diverse . . .

E nel sentire questa sua benevola lamentela, io avevo un rimorso dentro . . . come dentro alla mia tasca si rannicchiava una corona sottratta al caro vec-

chietto. Una reliquia come tante per ricordarci della bontà fatta « Don Ercolini ».

Fu salesianamente mariano.

È del 1938 una sua preghiera trovata per caso fra le poche sue carte rimaste:

« Quando ero giovinetto, usavo ogni giorno prostrarmi al vostro altare o Madre di Dio e mia e pregarvi per l'anima mia ».

L'uomo del confessionale.

Quando si pensa a Don Ercolini, la fantasia lo inquadra dentro un confessionile, o appoggiato ad un inginocchiatoio. Così, automaticamente come se confessione e Don Ercolini formassero un blocco unico.

Tutti lo ricordano così: uomo dalle braccia spalancate ad accogliere grandi peccatori, uomini induriti dalla colpa, bambini, sacerdoti, adolescenti in crisi, suore, vescovi, anime in pena desiderose di ricevere da lui conforto, consiglio, direzione spirituale, soluzione di gravi o semplici problemi . . .

Alcune volte vide prostrati ai suoi piedi, qualche cardinale, il Rettor Maggiore dei Salesiani . . .

Prima che iniziasse la S. Messa lo si vedeva recarsi con passo deciso e a tarda vecchiaia un po' incerto, in fondo alla chiesa.

E allora una piccola folla di penitenti lo circondava.

— Beh, come va?

Ascoltava, ogni tanto interrompeva, interrogava . . . poi un breve pensiero e via.

Pochi minuti perché tutti potessero confessarsi.

E ti dava l'espressione alcune volte, di un discorso impersonale, distaccato, quasi ignorasse anima e volto del penitente.

Ma ad un tratto . . .

— Ma benedetto figliolo . . . ma perché ricadi sempre nelle stesse colpe? Ricordi quello che t'ho detto un mese fa . . . giorni fa . . . lo scorso anno?

E si restava lì, meravigliati non tanto della eccezionale memoria del santo sacerdote, ma dalla certezza che egli ti seguiva passo passo . . . ti stava vicino, godeva delle tue vittorie, si rattristava della tua insistenza nel male.

Ci si alzava da quell'inginocchiatoio sollevati, sicuri di fare in due un cammino di gioia.

Attorno ad un cannone.

Un mio amico, ex ufficiale di artiglieria, mi parlava spesso del suo incontro a Catania con Don Ercolini.

— Eravamo in dodici soldati serventi accanto ad una postazione antiaerea. Passavamo le nostre giornate appoggiati agli affusti dei cannoni in una noia e in una malinconia da non dirsi.

— Sempre così?

— Eh, no! Nel '43 cominciarono i guai, le incur-

sioni e gli affusti dei cannoni scottavano, soprattutto a sera quando le ondate dei bombardieri piombavano su Catania. Non c'era tempo di fare il segno di croce. Troppe incursioni, giorno e notte... Caricavano a Malta e scaricavano a Catania e dintorni. Qualcosa di spaventoso!

E proprio allora si desiderava la visita del caro vecchietto.

— Veniva spesso a trovarvi?

— Almeno due o tre volte al mese e qualche volta più spesso. La casa dei Salesiani di S. Gregorio distava sì e no un chilometro in linea d'aria dalla nostra postazione.

— Quando veniva Don Ercolini, era festa per tutti... si correva attorno a lui, gli baciavamo le mani, ricordo quelle mani così belle... E lui, a tutti dava un sorriso o meglio me lo ricordo sempre a sorridere come se non riuscisse a fare diversamente.

Chiedeva notizie di casa nostra, dei nostri familiari; leggeva le lettere di quei soldati analfabeti che volevano affidare solo a lui i segreti di famiglia. Poi si sedeva accanto ad un cannone e tutti o quasi a confessarsi.

— Mi pare che ci sia stato un caso famoso di un colonnello ateo...

— Facile a fare l'ateo quando non c'erano i bombardieri... Un giorno lo vedemmo seduto accanto a Don Ercolini e il giorno dopo accanto all'altare a fare la santa comunione.

— E voi?

— Noi? Noi a piangere vedendo « il caro prete a piangere e il colonnello piantato là a soffiarsi il naso . . . »

Quindici chilometri a piedi.

Tanti ce n'erano per recarsi da S. Gregorio ad Acireale a confessare suore e novizie, e ragazze. E molte volte li percorreva a piedi, col freddo, e in estate con il solleone di Sicilia.

* * *

Un giorno un chierico che studiava all'università Gregoriana di Roma, si lamentava con lui perché non riusciva a trovare un confessore adatto alle sue esigenze spirituali.

— Domani vai alla Basilica del S. Cuore in Roma, nell'ora della celebrazione delle SS. Messe. Vedrai molti sacerdoti. Quello che ti sembrerà aver celebrato nel modo migliore, scegli quello come confessore.

Il chierico puntò il suo sguardo su Don Manasero; un salesiano colto, santo, strapieno dello spirito di Don Bosco. Divenne il suo confessore ordinario.

* * *

Gli ultimi anni della sua vita, sprofondato in una poltrona, cieco, impossibilitato a qualsiasi movimento,

ma lucidissimo, li passò confessando, guidando confratelli, giovani, suore, amici. E riconosceva tutti dalla voce.

— Ah, sei tu? Sapessi come sono contento!

Confessò fino al 26 settembre 1953, otto giorni prima della sua morte.

Visse la preistoria della Congregazione Salesiana.

Don Ercolini - Congregazione salesiana.

Un binomio inscindibile.

Visse la preistoria della congregazione salesiana, attinse direttamente da Don Bosco e dai suoi successori, suoi grandi amici e ammiratori quello spirito salesiano che fu il motivo *dominante* della sua vita.

Lo capì in pieno, lo assorbì con entusiasmo e un giorno, richiesto da Don Rinaldi terzo successore di Don Bosco, lo codificò con questa significativa definizione:

« Lo spirito salesiano che anima questo giovane esercito della chiesa è una instancabile attività santificata dall'unione con Dio e dalla preghiera.

E Don Ercolini fu questa formula vivente.

Il turabuchi.

Una vita dedicata senza riserva alla Congregazione, in donazione eroica. Sempre pronto nella più completa disponibilità.

« La mia vita è stata sempre ubbidienza. Ho fatto quello che hanno voluto gli altri. Ho fatto sempre il turabuchi ».

Espressione che commuove.

Don Ercolini, un genio, una biblioteca ambulante, perla della congregazione, uomo di eccezionale valore culturale, religioso, messo nel rango dei « turabuchi » in virtù di quel voto di ubbidienza che pronunciò dinanzi a Don Bosco.

« Turabuchi » divenuto centro di vita spirituale salesiana a cui si andava ad attingere da piccoli, adulti, sacerdoti, vescovi, uomini semplici e di cultura, salesiani, superiori maggiori . . .

« Turabuchi » che concorre alla stesura di importantissimi documenti fondamentali della Società salesiana.

« Turabuchi » che dal 1898 al 1938 partecipa ai Capitoli generali della Congregazione.

In uno di essi, nell'ottavo, si ammalò di tifo contratto a Terranova (Gela). Don Rua, allora esortò i 217 capitolari perché pregassero per lui. Venne additato in quella occasione dallo stesso Don Rua come modello di salesiano per la sua santità e la sua cultura.

Don Ercolini, un uomo che ha lavorato per quasi

tutta la sua vita in Sicilia, ma che appartiene a tutta la congregazione per l'apporto validissimo che ha dato alla maturazione e alla crescita di essa.

Giovane per i giovani.

Dir di lui senza parlare della sua grande passione per i giovani, sarebbe come discutere del sole e ignorare la luce che da esso emana.

Don Ercolini: sempre fra i giovani, sempre a loro servizio, in cortile a discutere, ridere, scherzare, chiedere delle ultime partite di calcio, informarsi del Tour di Francia o del giro d'Italia.

— Fammi sapere tappa per tappa chi vince...

— Ma nannuzzu, alla sua età certe curiosità...

— Che vuoi farci... bisogna tenersi aggiornati... e poi tu sai che Gino Bartali è paesano mio, è di Pescia...

Lo ricordiamo così: sempre presente ad ogni ricreazione, sempre circondato da un nugolo di ragazzi e giovani.

Dal pulpito, il suo linguaggio giovanile, colpiva il cuore dei ragazzi lasciando orme indelebili.

Seguiva i giovani con i consigli, le lettere, le preghiere.

Non mancava mai ai raduni degli exallievi, soprattutto quelli che si tenevano a Catania.

Un suo exallievo, alto magistrato, scriveva:

«Caro, venerato maestro, insuperabile nella sua

dottrina, nella scienza acquisita nei suoi lunghi anni di studio, nel suo sorriso, nel suo luminoso e dolce sguardo, spesso velato di commozione ».

Mi sono rivisto ragazzo di IV e V ginnasio e alla mia mente sono apparsi episodi di quegli anni lontani dove la sua figura spicca inconfondibile . . .

« Più tardi negli anni del liceo e del politecnico ricordo il suo paterno, affettuoso interessamento e ancora dopo la laurea, quando ormai ero nella vita, nel mio lavoro, con la mia famiglia . . . »

Una lettera, una delle moltissime e ne abbiamo parecchie centinaia ben conservate.

Ecco lo stile di Don Bosco.

Ti prende il ragazzo per mano, lo accompagna passo passo nella vita, scandisce con lui ritmi di gioia e di dolore, non lo molla più: gli fa da padre, da maestro, da guida, da intimo di famiglia.

Passò sulla terra benedicendo.

— La mia vita, le mie decisioni sono state influenzate da lui al cui vaglio sottoponevo ogni cosa. — Dice un exallievo di Catania.

— So che gli è stato sempre vicino, in ogni circostanza, anzi lei è considerato come uno dei più intimi amici di Don Ercolini.

— Mi voleva un gran bene, ed io glielo ricambiavo più che ad un padre.

— Era di casa, mi pare . . .

— Sì e spesso veniva a piedi da S. Gregorio a trovarmi . . . e non sono mancate le occasioni, liete e tristi . . . direi più le seconde che le prime. Ho avuto in lui la più grande fiducia. Di lui posso dire « passò la sua vita sulla terra benedicendo . . . »

* * *

E così per tutti, ma soprattutto per i bambini più poveri, per i « Ragazzi Don Bosco » come voleva si chiamassero i bambini catanesi accolti nei collegi salesiani, nel dopoguerra.

E un anziano provveditore agli studi, il dott. Longo:

« Noi ragazzi vedevamo in lui il padre, il fratello, l'amico affettuoso. Egli era nato per vivere insieme ai ragazzi e vero continuatore di Don Bosco, faceva il suo motto evangelico: lasciate che i fanciulli vengano a me ».

Le ultime camicie di Don Ercolini.

Quella sera torna a casa a passo svelto, quasi guardingo. Sale alla sua disadorna cameretta di S. Gregorio, sta dentro qualche minuto, poi ne esce e lo si vede avviarsi verso la portineria. Avvolte in un vecchio giornale alcune camicie, le sue.

Le consegna con un sorriso ad un povero.

E da quel giorno, non userà più camicie; si accontenterà di una maglietta più o meno pesante a secondo delle stagioni.

Don Ercolini: un uomo povero ai sensi di legge,

ma per scelta e non per imposizione o per restrizione imposta dalla sua comunità.

Poverissima la sua camera: un tavolo, due sedie, un po' di libri sparsi qua e là, anche a terra, un letto con materasso di crine, quasi vuoto. Tutto qui.

Sul tavolo una nocciolina, quella del miracolo di Don Bosco.

E un giorno un confratello se ne appropriò.

Don Ercolini ne soffrì, ma non pretese la restituzione.

La valigia di un santo.

Quando si recava a predicare gli Esercizi spirituali — e ne predicò a centinaia in tutta Italia, e a tutte le categorie — portava « tutto » con sè, nelle ampie tasche della veste: calze, fazzoletti, un cambio di biancheria, alcuni appunti, il breviario.

— C'è tutto . . . non ho bisogno di altro — diceva soddisfatto.

Povero, austero, senza delicatezze per lui che ne aveva moltissime per gli altri.

A chi gli proponeva regali.

— Non ho bisogno di altro!

E i poveri possono essere compresi solo da chi è povero come loro; da chi, pur avendo tante possibilità di crearsi una vita comoda ci rinunciò, per amore di quel Dio che dice: beati i poveri ai quali sarà concesso il regno dei cieli.

Chiamateli « Ragazzi Don Bosco ».

Amò i poveri. Si mise dalla loro parte in certe rivendicazioni sociali che allora facevano capolino; li difese, li aiutò, li sfamò nei limiti delle sue possibilità.

— Nell'istituto di Catania, abbiamo raccolto centinaia di ragazzi della strada — disse un confratello invitando Don Ercolini a vedere quelle povere creature prive di pane, di affetto, di tutto.

— Ma no, no, non chiamateli « ragazzi della strada ». I ragazzi vanno rispettati!

E da quel momento vennero chiamati « Ragazzi Don Bosco ».

A Gela i salesiani lavoravano con una categoria privilegiata, i liceisti, giovani della borghesia dell'agrigentino e del catanese.

Si battè allora per aprire la casa anche ai poveri, ai poverissimi, ed ecco sorgere l'Oratorio aperto a tutti.

Altrettanto fa a Randazzo, dove ottiene che al ginnasio, scuola per privilegiati, si affianchi la scuola tecnica per venire incontro al ceto medio che non poteva permettersi il lusso di studi classici.

* * *

Fu visto varie volte accanto ad un povero muratore analfabeta cui insegnava a leggere e scrivere.

— Ma nannuzzu, lei? — quasi a scandalizzarsi che un uomo coltissimo si abbassasse a tanto.

— Poveretto, non sa scrivere e viene solo quando ha un po' di tempo libero . . . e poi mi piace tanto lavorare per questa povera gente.

* * *

Direttore a Gela, Bronte, Randazzo, si dà da fare per aiutare i poveri, visitandoli a domicilio, sensibilizzando i suoi giovani studenti a fare altrettanto, portando viveri, indumenti, medicinali.

Alle porte dell'Istituto « Pignatelli » affluivano mendicanti in gran numero: là c'erano i figli dei ricchi e qualche briciola doveva pur restare!

Istituì la Conferenza di S. Vincenzo dei Paoli, ed ebbe nei suoi giovani ottimi collaboratori.

Un giorno gli diranno grazie per aver fatto scoprire loro il volto di Cristo nei poveri.

Andiamo al cinema.

Ci si recava un giorno in teatro per assistere alla proiezione di un documentario realizzato dal grande professore di arte Maganuco e che illustrava magnifici reperti archeologici della Sicilia.

Una macchina scassata e una proiezione traballante e sfocata.

Incontriamo Don Ercolini che passeggiava con l'immane corona del S. Rosario tra le dita, nei viali della villetta dello studentato filosofico.

— Nannuzzu, noi andiamo al cinema. Viene anche lei?

Fu la mia domanda di prammatica. Sapevamo che gli occhi di Don Ercolini erano quasi spenti.

Sorride e prosegue nella sua preghiera.

Gli si avvicina un chierichetto di 1° liceo e in tono fra il serio e il faceto gli spara contro una frase da farci gelare tutti:

— Ma la vita di comunità esiste anche per lei?!

Don Ercolini non fiatò. Ripose la corona del rosario in tasca, venne con noi in teatro, si sedette in prima fila e ci accorgemmo della sua estrema sofferenza all'uscita dal teatro: aveva gli occhi rossi e una grande sensazione di stanchezza.

Il ragazzo degli spillini.

Oggi lavora presso una impresa edile. Così, per caso, seppe che cercavo notizie su Don Ercolini.

— Non sapevo chi fosse quel vecchietto. Ma mi ispirò subito fiducia. Avevo sì e no dieci anni e per sopravvivere, poiché mio padre era morto a Catania durante un bombardamento aereo, vendevo « fesserie » (cianfrusaglie).

Ero in Via Etnea. Mi avvicinai a lui. Parlava con un altro prete. Piagnucolai:

— Vuole « accattare » qualche cosa?

E gli porsi uno scatolo di spillini.

— Via, — mi disse stizzito l'altro prete.

— No . . . no, dammi i tuoi spillini . . . mi fanno comodo.

E mi diede tutto quello che aveva in un borsellino di stoffa nera.

Poi non so cosa disse al prete.

Io non ho pianto di gioia, chissà perché, forse avevo troppo pianto per la morte di papà mio.

Non so risponderti.

Un giovane liceista gli pose una volta un quesito a cui Don Ercolini pur così preparato, non seppe rispondere.

— Devi scusarmi, non so risponderti, devo approfondire la questione. — E così fece.

I giovani rimasero ammirati più che della sua cultura, della sua profonda umiltà.

Quando si parlava della Chiesa, del Papa, della Congregazione salesiana allora si commuoveva fino alle lagrime.

— Nannuzzu, la smetto?

— No, no, continua.

E a me toccò per due anni ogni pomeriggio, finito il pranzo, di andare in camera con lui e leggere le notizie più importanti e gli articoli più interessanti dell'« Osservatore Romano ».

Mi ascoltava in religioso silenzio, mi faceva ripetere qualche frase che non aveva ben afferrato, mi

ringraziava con immensa riconoscenza del dono che gli faceva . . . e non si rendeva conto che il dono era tutto per me.

Quello che sorrideva sempre.

— Quello che teneva le mani così (giunte in preghiera).

— Quello che sapeva tutto.

— Quello che sorrideva sempre.

Così la povera gente, espressione della voce di Dio.

E questa povera gente vedeva spesso questo pretino con connotati che più o meno approssimativamente i suoi superiori militari nel 1891 avevano tracciato sul suo libretto di giovane recluta:

« Capelli castani, lisci; occhi celesti; colorito roseo, dentatura guasta; naso greco; viso ovale; statura 1,60; torace cm. 88; peso kg. 60 ».

Piccolo prete dall'andatura veloce, anche in tarda vecchiaia, dal sorriso dolcissimo che faceva intravedere l'unico dente superstite apparire o sparire a secondo dell'ampiezza del suo sorriso di fanciullo.

I suoi occhi celesti facevano da profonda eco ad una serenità di spirito e ad una semplicità di cuore che incantava chiunque avesse avuto la fortuna di imbattersi in lui.

Affascinava per il suo tratto amorevole, sincero, umile, cordiale, rispettoso per le idee degli altri.

« Ti trovavi dinanzi — diceva un mio amico — ad un pianoforte che suonava in qualsiasi tasto tu battessi ».

Non ebbe mai rughe.

Il suo volto non ebbe mai rughe, emanava una espressione di tale pace interiore da fare esclamare quei popolani di Catania che passavano per caso accanto a lui mentre veniva condotto in una clinica della città:

— Com'è beddu! Pari n'angilu!

Poetica e popolare espressione che fotografava il corpo e lo spirito di un santo.

Vorrei riferire poche espressioni del panegirico che fece Don Argeo Mancini nel 1949 in occasione delle nozze di diamante di Don Ercolini. Un discorso che durò oltre un'ora, dinanzi ad una cattedrale gremita di amici, exallievi, salesiani, suore.

— « Tutto è gradito in lei, anche il suo esterno che così difficilmente rimane non intaccato dagli anni e invece in lei ha mantenuto una freschezza che ben possiamo dire giovanile.

« Per quanto Don Ercolini sia stato largo nei suoi lumi, mettendo a disposizione di tutti la sua cultura che egli ha raccolto in tanti anni, ha sempre fatto meraviglia la sua umiltà.

« Quello che più meraviglia è ancora che egli studia e voi che ne frequentate la cameretta, avete potuto osservare con quanta diligenza egli prepara le sue le-

zioni e quale freschezza hanno le sue idee, la limpidezza della sua memoria e tutto ciò alla sua età ».

* * *

Aveva una vera passione per lo studio.

Eccelleva in tutte le discipline sia religiose che classiche e scientifiche.

Migliaia di libri erano passati tra le sue mani e depositati fedelmente nella sua eccezionale memoria.

Quali le sue materie preferite?

Impossibile dare una risposta.

Teologia morale e dogmatica, Sacra Scrittura; Patristica, storia della Chiesa, filosofia, letteratura italiana, greca, latina; sociologia, fisica, astronomia, matematica, arte . . .

La sua non era una cultura imprigionata in se stessa una volta captata ma era generosamente trasmessa agli altri.

Egli concepiva la cultura aperta a tutti i valori anche se non strettamente religiosi . . . « purché diano gloria a Dio ».

La biblioteca ambulante.

Moltissime le sue realizzazioni in campo culturale.

Si fa promotore a Catania delle celebrazioni Dantesche e manzoniane: vuole evitare che i due sommi poeti e scrittori, vengano strumentalizzati dalla cultura laica.

Tiene settimanalmente a Catania conferenze religiose al « Circolo Don Bosco » per universitari e professionisti.

Fonda il 22 gennaio 1904 la rivista « L'Amico della gioventù » quindicinale di cultura e di formazione per i giovani. Alcuni anni dopo viene prelevata dai superiori maggiori, assume altre forme e titoli e oggi si è stabilizzata nella rivista « Mondo Erre ».

Scrive due volumi sul classicismo e romanticismo, volumi manoscritti andati perduti o da lui distrutti come del resto fecero la stessa fine altri suoi preziosi studi.

Scrisse il commento alla « Divina Commedia », opera gigantesca che fece sparire appena si rese conto che il commento del Casini, uscito in quei giorni potesse sostituire bene il suo.

Traduce la Vita di Don Bosco di Despinex nella sua XI edizione francese l'unica edita vivente il Santo. Il lavoro gli venne affidato direttamente da Don Rua.

A Randazzo fonda scuole serali, la scuola di disegno professionale. la scuola di agraria. ISTALLÒ una piccola stazione metereologica di intesa col prof. Riccò dell'Università di Catania.

Si potrebbe continuare . . .

Ci si ferma qui, con l'anima spalancata alla meraviglia, e con un « grazie » al buon Dio che ha saputo conciliare magistralmente in un corpo così minuscolo una intelligenza eccezionale e una semplicità da incantare.

Con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Se c'è un uomo a cui le F. M. A. di Sicilia devono moltissimo per la loro formazione religiosa e salesiana, questi è Don Ercolini.

Da quando i superiori lo inviarono a lavorare nella Ispettorìa siciliana, uno degli impegni suoi specifici fu quello di curare la vita spirituale delle suore soprattutto delle F. M. A.

Il suo apostolato si svolse soprattutto nella zona di Catania, una zona che per la ricchezza numerica delle opere e per la stima che la popolazione nutre per tali opere, può definirsi a pieno merito salesiana.

E in tutte le comunità della provincia predicò, confessò, tenne conferenze, ritiri, corsi di aggiornamento teologico, e pedagogico, corsi di esercizi spirituali . . .

Abbiamo materiale abbondantissimo fornitoci dalle suore che per il « piccolo Don Bosco di Sicilia » ebbero stima e venerazione.

Dal 1915 al 1942, ogni giovedì, incurante della pioggia, del freddo, del caldo, degli acciacchi dell'età, percorreva quasi sempre a piedi i 15 e più chilometri che lo separavano da Acireale.

Giunto in noviziato, confessava un centinaio di suore, novizie, alunne, dando ad ognuna un breve consiglio, una parola di incoraggiamento, quindi teneva la conferenza formativa, spiegava brani di Vangelo . . .

Un lavoro massacrante soprattutto quando si fermava per tutta la giornata per i Ritiri spirituali.

Alle confessioni premetteva sempre almeno mezz'ora di preghiera personale.

Era edificante vederlo in ginocchio, volto fra le mani, pregare, meditare.

Una volta — racconta una suora — gli chiesi come facesse a meditare senza libro.

E lui:

— Dico il Pater noster e poi penso . . . C'è tanto da meditare su questa preghiera! Non basterebbe tutta la vita!

Lavorò fra le suore fino agli esercizi spirituali del 1949 dal 16 al 23 luglio, giorno in cui oppresso da immensa stanchezza, crollò fisicamente stramazando al suolo.

Aveva 84 anni!

Il lavoro è la mia asceca.

Parecchie volte pronunciò questa espressione che si può definire il suo slogan, il suo programma di vita.

Su questa caratteristica di Don Ercolini, si leva un coro unanime di consensi da parte di quanti lo conobbero.

Don Ercolini come Don Bosco, morì consumato dal lavoro.

Scriveva alla sua sorella: « Inizio a lavorare alle 4 e concludo verso le ore 22,30, con un intervallo,

quando posso, di 10 minuti per poggiare il capo sul tavolo ».

La sua vita fu un continuo camminare, insegnare, tenere conferenze in ogni parte d'Italia, della Palestina, dell'Egitto, dagli studenti dell'Università gregoriana di Roma, ai bambini della Colonia Marina di Catania.

Percorre grandi distanze a piedi macinando settimanalmente diecine e diecine di chilometri.

Scriveva ancora alla sorella:

« Posso dire che lavoro non me ne manca ».

E i superiori non glielo fecero mai mancare dato che si era imposta una regola « mai dire di no... nulla chiedere, nulla rifiutare ».

E non rifiutarsi neppure di dare lezioni di filosofia ad una suora di Acireale. E vedendolo percorrere con evidente fatica la lunga strada qualcuno chiese:

— Ma perché?

— Lei è libera solo questo giorno. A me basta per riposare chiudere un po' gli occhi.

Scriveva Don Vincenzo Scuderi.

Don Scuderi: grande e instancabile missionario una volta in India e ora lavoratore a tempo pieno nella Sicilia missionaria. Un uomo che oggi ancora sbalordisce per il suo dinamismo, il suo amore a Don Bosco e alla congregazione.

« Avrei desiderato tanto, caro Don Ercolini, essere presente al suo 60° di messa presso colui che fu mio maestro, guida, fosse solo per qualche ora.

Dopo la mia mamma, la persona che più mi sta nell'anima per illuminarmi il cammino e darmi coraggio nelle difficoltà, è lei.

Ricordo tutti i suoi insegnamenti, le sue lezioni, le sue paterne conversazioni sempre istruttive e specialmente i brevi minuti di confessione settimanale che tanto bene mi indirizzavano nel cammino della perfezione ».

Non ricordo di aver detto una sola bugia!

Una frase che ho sentito io personalmente.

« Sono contento e senza scrupoli, perché ho fatto sempre l'obbedienza ».

In questa frase c'è tutto Don Ercolini: uomo disponibile, sincero, senza tentennamenti, sicuro del suo cammino, felice delle sue scelte.

Leggiamo le significative parole scaturite dal suo cuore il giorno successivo alle celebrazioni del suo 50° di sacerdozio:

« O Gesù, sono 50 anni che mi avete preso e innalzato al vostro sacerdozio.

Da quale fango, mio Dio, da quale miseria. E fu per mezzo di S. Giovanni Bosco che mi assicuraste essere vostra volontà che io rimanessi presso i vostri altari, anzi che salissi l'altare . . .

Mi trovo a questo cinquantenario portato dalla vostra mano, posso dire ora per ora, per mezzo dell'ubbidienza, cara e preziosa invenzione del vostro Corpo mistico, la Chiesa.

Non sono salito da me al sacerdozio, ma i superiori mi hanno mandato avanti a voi per ricevere l'ordinazione.

Ho ubbidito . . . non ho domandato nulla!

Come ho passato questi 50 anni? Facendo scuola ed esercitando il mio ministero di predicare e di confessare, senza pubblicità, il tutto nell'ombra.

I criteri che ho seguiti non sono stati a mio capriccio, ma desunti dai santi che mi avete dato come maestri della vita spirituale ».

Seppe fare il malato.

« Come seppe fare l'educatore, il sacerdote, l'insegnate, così seppe fare il malato » scriveva un suo amico che gli fu accanto nella sua ultima malattia.

Si andava spesso a trovarlo nell'Istituto S. Francesco di Sales di Catania. Sprofondato in una poltrona: sereno, occhi spenti ma sempre luminosi, corona stretta fra le dita.

All'avvicinarsi di qualcuno accennava ad un sorriso che sapeva di candore, di dolcezza, di tutto.

— Come stai?

Precedeva la domanda che si voleva rivolgere a lui e che ci moriva sulle labbra.

Voleva conoscere le nostre gioie, si rattristava per le nostre difficoltà, ci invitava a pregare con lui, a recitare insieme il Rosario e poi, quando si stava per andar via, accennava con la mano semiparalizzata ad una benedizione, quella della Madonna.

Si usciva da quella cameretta più sollevati, più sicuri, pronti a dimenticare le nostre tristezze, dopo averle confrontate col disagio in cui si trovava il caro vecchietto.

« Non voleva essere di peso a nessuno, non si lamentava mai, non chiedeva sollievo, si sprofondava in mille scuse e in altrettanti « grazie » per qualche piccolo favore che gli si offriva ».

Non volevo disturbarti.

Racconta Don Rasà, che ha raggiunto Don Ercolini in Paradiso la cui cameretta era vicina alla sua:

« Mentre dormivo, ebbi la vaga impressione di un rumore come di un tonfo. Dopo qualche ora, risvegliandomi e riflettendo, mi alzai ed entrai nella sua camera. Purtroppo era caduto da letto.

Lo trovai inginocchiato, con le mani giunte appoggiate al letto e la testa china... con tanto freddo che c'era, per terra, tranquillo a pregare, disposto ad arrivare sino al mattino, perché non riusciva ad alzarsi.

— Ma perché non ha suonato il campanello?

— Non volevo disturbarti!

Don Nazareno Camilleri, visitandolo gli dice:

— Mi piace vedere, caro Don Ercolini, che lei è sempre allegro.

— Quando si è amici di Gesù — rispose — come si fa a non essere allegri?

* * *

Nei suoi tre anni di cecità, paralisi quasi completa, dalla sua cameretta passarono migliaia di salesiani, giovani, ragazzi, suore. Per tutti una parola di incoraggiamento e moltissime assoluzioni.

In tutti una certezza: la congregazione salesiana stava perdendo uno dei suoi più grandi uomini, l'ultima reliquia vivente di Don Bosco.

Scrisse parole stupende sulla sofferenza, quasi una autobiografia della sua anima assetata di Dio e in perenne anelito di paradiso.

« Nella malattia bisogna contentarsi del bene spirituale che ogni giorno ci apporta e bisogna anche ringraziare Dio ».

Ho l'animo lieto.

Conformandomi alla santa volontà di Dio e credo che uniformarsi ai suoi divini voleri è maggior atto di amore che si possa fare.

Anche ammalati si serve il Signore.

* * *

Vorrei concludere questo breve profilo di Don Domenico Ercolini con le parole scritte alle sorelle e dettate ad un confratello alcuni giorni prima della sua morte avvenuta nella serenità dei Santi e con la certezza di abbracciare il suo Don Bosco e la sua Mamma Ausiliatrice il 4 ottobre 1953:

« Su, sù, alziamo il nostro pensiero: anche le sofferenze e anche le privazioni sono all'ordine del bene che dobbiamo e possiamo compiere nella grande sinfonia di cui facciamo parte ».

F I N E

BIBLIOGRAFIA
Don Ercolini

DON LUIGI RICCERI, *Discorso commemorativo nel 25° della morte.*

DON PAOLO VASSALLO, *Note biografiche.*

DON GIUSEPPE TOMASELLI, *Vita popolare.*

In preparazione:

Lettere scritte di Don Ercolini.

Indice

- 1 Un giorno scriverò la sua biografia
- 6 Don Ercolini, il piccolo Don Bosco di Sicilia
- 7 Era vissuto all'ombra di Don Bosco
- 8 Accettai con immensa gioia
- 9 Arriva Don Bosco
- 10 Sostenevo Don Bosco
- 11 Chi sta bene non si muove
- 12 La vendemmia con Don Bosco
- 13 Buon onomastico Don Bosco
- 14 1 febbraio 1888
- 15 Come conobbi Don Bosco
- 16 Chi era Don Ercolini
- 17 Quarto di nove figli
- 18 Ti faranno Canonico se rimani con noi!
- 19 Nella casa di Don Bosco
- 21 Ed eccolo in Sicilia
- 22 A Randazzo
- 24 Quello delle caramelle
- 25 Sono in debito con te
- 26 Prendi la tua bisaccia e va'
- 28 È finita la predica?
- 29 A tu per tu con Dio
- 30 Tu ti muovi, io sono fermo

- 31 Il Signore non è conosciuto
- 32 Un libro spalancato
- 33 L'uomo del confessionale
- 34 Attorno ad un cannone
- 36 Quindici chilometri a piedi
- 37 Visse la preistoria della Congregazione Salesiana
- 38 Il turabuchi
- 39 Giovane per i giovani
- 40 Passò sulla terra benedicendo
- 41 Le ultime camicie di Don Ercolini
- 42 La valigia di un santo
- 43 Chiamateli « Ragazzi Don Bosco »
- 44 Andiamo al cinema
- 45 Il ragazzo degli spillini
- 46 Non so risponderti
- 47 Quello che sorrideva sempre
- 48 Non ebbe mai rughe
- 49 La biblioteca ambulante
- 51 Con le Figlie di Maria Ausiliatrice
- 52 Il lavoro è la mia ascetica
- 53 Scriveva Don Vincenzo Scuderi
- 54 Non ricordo di aver detto una sola bugia!
- 55 Seppe fare il malato
- 56 Non volevo disturbarti
- 57 Ho l'animo lieto

Finito di stampare
con i tipi
della

SCUOLA GRAFICA SALESIANA PALERMO
nel Gennaio 1982

Per informazioni e richieste rivolgersi a:

DON VINCENZO SCUDERI
Centro Missionario Salesiano
Via del Bosco, 71
95125 CATANIA